

Per una lettura deleuziana del capitalismo cognitivo. Sul divenire-donna del lavoro contemporaneo

di STEFANO DUGHERA

Abstract

This essay outlines some reflections on the becoming-woman of contemporary work, a movement that will be inscribed within the theoretical framework of the paradigm of cognitive capitalism. The article aims at a meta-interpretation of the discontinuous features that characterize our contemporary mode of production and regulation, and to do so by means of Deleuze and Guattari's philosophy. It attempts to outline, within the notion of the becoming-woman of contemporary work, an inner, quasi-dialectical relationship: on the one hand, this becoming will be described as the fulfillment of a total subsumption; on the other hand, it will be defined as a becoming-creative, a movement in which it is possible to see the evolution of capitalism towards a new form of sharing economy, which could also be called an economy of the commons.

Introduzione, metodo

Se oggi è possibile essere testimoni della straordinaria vitalità che anima i discorsi relativi alla condizione delle donne all'interno della sfera lavorativa e, più in generale, della lucidità che contraddistingue tutte quelle analisi che volgono lo sguardo verso l'incalzante femminilizzazione del lavoro *tout court*, si dovrà anche sottolineare come tale vitalità contenga un significato politico di assoluta attualità e urgenza. È Giovanna Vertova a ricordare, citando Marx, che «chiunque conosca qualcosa di storia sa che i grandi cambiamenti sociali non possono avvenire senza anche una grande ribellione delle donne. Il progresso sociale può essere misurato esattamente dalla posizione sociale del sesso debole» (Vertova, 2014, p. 3). Se questo è vero, si ha ragione di credere, lo è nella misura in cui l'emancipazione del più oppresso sarà sempre in grado di fungere da indice generale per registrare il livello di uguaglianza – e quindi forse, anche di progresso – di una certa civiltà¹.

¹ Dal lato della teoria economica per quanto riguarda la misurazione del grado di uguaglianza e di benessere di una data società, si potrebbe chiamare in causa una lettura sterminata, che da Pareto a Gini, da Arrow a Sen, da Bertoulli-Nash a Rawls ha tentato di ottenere soddisfazione formale relativamente alla definizione di un cosiddetto "ottimo sociale". Rispetto a quanto affermato *supra*, la funzione di benessere sociale rawl-

Come Silvia Federici (2015) ha puntualmente dimostrato, ogni processo di accumulazione originaria non riguarda la sola divisione e captazione di una ricchezza primitiva, l'organizzazione di uno stock materiale sulla cui base articolare un'economia della scarsità, ma piuttosto e simultaneamente, riguarda anche l'organizzazione simbolica di un'architettura delle differenze e delle proporzionalità, delle luci e delle ombre, dei pieni e dei vuoti (Deleuze 2009: 69-95). Si ripartiscono i corpi, le terre, gli status, si separa il normale dal patologico, il maggiore dal minore: *non è data cattura di un flusso se non in virtù della precedente costituzione di uno stock*.

Come regola generale si potrebbe affermare che si ha accumulazione originaria tutte le volte che avviene il montaggio di un apparato di cattura, con la violenza molto particolare che crea o contribuisce a creare quello su cui si esercita e che, perciò, presuppone sé stessa ... è una violenza che si pone sempre come già fatta, benché la si rifaccia ogni giorno (Deleuze, Guattari 2014: 529)

Nel momento in cui si afferma che lo studio dinamico di un sistema sociale dovrà sempre includere – per completezza di analisi – la considerazione sincronica di tutte quelle condizioni surdeterminanti che in ogni dato momento si presentano come *costituite e costituenti*, si potrà anche sostenere che la riflessione sullo status del più oppresso potrà sempre servire da reagente per la rilevazione generale dello status del sistema, arrivando ad esplicitare la natura genealogica delle strutture profonde del sistema stesso, di quelle matrici “preistoriche” la cui riproduzione circolare garantisce, in ogni dato momento, il funzionamento tautologico del tutto complesso.

A partire da queste brevi considerazioni preliminari il presente contributo propone alcune riflessioni filosofiche sull'attuale femminilizzazione del lavoro, laddove non si tratterà di specificare le costituenti socio-economiche di tale femminilizzazione, ma piuttosto di esporre queste stesse costituenti ad alcuni motivi del pensiero di Deleuze/Guattari, al fine di una loro interpretazione paradigmatica che si vorrebbe capace di descrivere il *divenire-donna del lavoro contemporaneo* nella sua contraddittorietà² costitutiva.

In altre parole, quanto verrà proposto non intenderà riprendere l'analisi clinica di quello che è stato definito *biolavoro globale* (Waldby, Cooper: 2015), proseguendo un discorso che ha mostrato in quale misura la macchina-corpo della donna³ sia diventata una risorsa car-

siana valuta il benessere sociale facendo riferimento esclusivo all'utilità dell'individuo che sta in posizione peggiore. Per una panoramica introduttiva cfr. Acocella 2007: 93-111.

² Sul concetto e l'utilizzo metodologico del termine “contraddizione” si rinvia a Althusser 1974: 71 e sgg. Le indicazioni althusseriane relative all'utilizzo delle nozioni di dialettica, surdeterminazione e contraddizione si dovranno considerare come pienamente accolte e riprese nella misura in cui, implicitamente o esplicitamente, verranno coinvolte all'interno del discorso sviluppato dal presente contributo.

³ Sulla macchina-corpo uterina e la sua relativa accumulazione originaria cfr. Federici 2015: 7 e sgg.

dinale per la progressione dell'accumulazione capitalistica; né tanto meno di proseguire in quella riflessione che ha insistito sulla rilevanza dell'intreccio dei contenuti di classe e di genere nella divisione del lavoro nazionale e transnazionale (Vertova 2014; Morini 2008). Quanto si vorrebbe proporre riguarda piuttosto l'*iscrizione generale* di alcuni fatti stilizzati relativi alla "grande trasformazione" del lavoro postfordista all'interno del pensiero di Deleuze/Guattari, così da esplicitare alcuni nessi filosofici che rendono assolutamente corretto affermare che «quella frammentarietà della prestazione e quella complessità della dipendenza/sussunzione che le donne hanno sperimentato nel corso di svariate epoche» costituisce oggi un "paradigma generale" per la comprensione degli obiettivi e delle modalità di funzionamento del capitalismo contemporaneo (Morini 2008: 4).

A partire dal perimetro teorico delimitato dal pensiero post-operaista e relativamente all'analisi di un capitalismo detto cognitivo – ma anche biologico, linguistico, relazionale, "di super-produzione" – il presente contributo propone l'interpretazione unitaria delle categorie analitiche di questo modello secondo una duplice lettura: da un lato, si tratterà di valutare i fattori che guidano e veicolano l'odierna valorizzazione del capitale alla luce di un loro *divenire-donna*, laddove si vorrà richiamare – all'interno di questo divenire – la valorizzazione di alcune attitudini splendidamente femminili (creative, affettive, relazionali, comunicative); dall'altro lato, si tratterà di mostrare in quale misura le modalità odierne di estrazione e captazione del valore ricalchino un modello di *sussunzione totale* che le donne hanno sopportato fin dai primi albori dell'età capitalistica⁴. All'interno di tale modello si osserva la decadenza della distinzione tra tempi di lavoro e tempi di non lavoro: il tempo meccanico della fabbrica cede il posto al tempo fluido della vita, i contorni che più o meno arbitrariamente venivano tracciati tra produzione e riproduzione sfumano perdendosi nella costituzione di una soggettività che in una certa misura – e certamente bisognerebbe riuscire a

⁴ Ma più probabilmente anche da molto prima: come si legge nei "Preliminari" alla "Teoria della classe agiata" (Veblen 1971), la figura del maschio-guerriero nella società barbarica si affermò in opposizione a quella della donna lavoratrice, così che «sotto questa antica distinzione le mansioni che hanno dignità sono quelle che si possono classificare tra le gesta illustri; senza dignità sono invece quelle faccende necessarie ogni giorno» (ivi: 10). Non è indifferente ai fini perseguiti in questa sede ricordare che «ai suoi propri occhi, egli [l'uomo primitivo] non è un lavoratore; né il suo sforzo paragonabile a quello delle donne» (ivi: 8, corsivo mio), soprattutto se si considera l'argomentazione antropologica attraverso cui Veblen cercava di rintracciare i segni mnestici di questa demarcazione nei modi di vita dell'uomo moderno appartenente alle classi superiori. È secondo questa distinzione *originaria* (nel senso assolutamente marxiano del termine) che si sarebbero stabiliti i confini antropologici – materiali, ma soprattutto simbolici – tra dominanti e dominati: i primi, discendenti per linea genetica dalle progenie dei maschi-guerrieri, i secondi, pronipoti di coloro che per prime patirono l'esclusione nelle fatiche del lavoro, sarebbe a dire, delle donne. Evidentemente tra le fila di queste *moltitudini in opposizione* si contano n./uomini quanto n./donne: riflettere su questa demarcazione originaria e sul contenuto di genere che essa reca seco (anche in relazione a quanto riportato *supra* riguardo all'analisi di Federici su donne e accumulazione primitiva) significa tornare a pensare il *minore* nella sua politicità costitutiva, nella sua capacità di fuga, nella sua *strutturale femminilità*: «è forse la posizione particolare della donna rispetto al campione-uomo a fare in modo che tutti i divenire, essendo minoritari, passino per un divenire-donna» (Deleuze, Guattari 2014: 350).

comprendere quale sia *l'estensione* di tale misura – è già *capitale*, Jeune-Fille/consumatrice e lavoratore/bio-cognitivo: allo stesso tempo, *merce e moneta vivente*.

Se si considera un programma governamentale dal punto di vista delle regole utopiche che ipostatizzano il suo funzionamento ideale (Leghissa 2013: 69) – la *figura pura* verso cui si tende la realizzazione concreta di una macchina antropologica – si dovrà rilevare, all'interno del programma neoliberale, una tensione che conduce verso una *polis* liberata dalla mediazione politica. All'interno di tale programma il sociale è definito come *un campo di gioco a competizione aperta*, tecnicamente regolato dai soli rapporti di velocità e lentezza delle forze, l'architettura perfettamente economica di una società dell'interesse, all'interno della quale ogni oggetto è capitale e ogni relazione libero scambio. Apparirà evidente, secondo quanto appena detto, quanto affascinante deve apparire agli occhi di un simile *piano di organizzazione* (Deleuze, Guattari 2014: 594) la figura sovrapposta della Jeune-Fille consumatrice e del lavoratore postfordista, *allo stesso tempo* puro flusso di offerta e di domanda, l'anello che incessantemente realizza la natura circolare di un'economia monetaria di produzione. Se la teoria del circuito monetario ci ha insegnato che non è data formazione di valore senza una relativa realizzazione dello stesso⁵, che non è possibile distinguere produzione e circolazione ai fini del formarsi del valore, la figura bi-composta Jeune-Fille/lavoratore postfordista incarna la realizzazione ideal-tipica della più sfrenata fantasia del capitale, del suo sogno preistorico. «La circolazione costituisce il capitale come soggettività adeguata all'intera società» (Deleuze/Guattari, 2014, p. 534).

È in questo senso e secondo quanto appena detto che il capitalismo cognitivo (unitariamente alla sua tangente di femminilizzazione) rappresenta l'exasperazione del capitalismo *tout court*: nel momento in cui sembra giungere alla sua piena realizzazione le categorie storiche proprie del suo modo di produzione⁶ perdono di pertinenza ed egli sopravvive come un *walking dead*, ma paradosso dei paradossi, si tratta di un non-morto in ottima salute. La vita *post-mortem* del capitale non coincide con la sua fine, ma annuncia, *forse*, la sanzione definitiva della sua immortalità.

1. Note per una tassonomia del lavoro immateriale

Da tempo pare ormai consolidata la nozione secondo cui la categoria di *lavoro astratto* in Marx serve allo scopo di rilevare una *contraddizione* (Napoleoni 2013: 176 e sgg.; Id. 1985: 74-78), legata a doppia mandata al costituirsi del relativo segmento di capitale-astratto, entrambi considerati – all'interno del sistema di quell'economia politica classica di cui si

⁵ Per una panoramica introduttiva sulla teoria del circuito monetario cfr. Bellofiore 2013.

⁶ In particolare su scarsità e razionalità economica cfr. Vercellone 2013.

faceva la critica – a prescindere dalle condizioni storicamente determinate che permettono una loro accumulazione originaria.

Nel momento in cui si decide di considerare il lavoro relativamente alla sua specificazione storica ci si trova ad affrontare un duplice problema: da un lato, relativamente alle sue condizioni di esistenza e codificazione, si tratta di esplicitare i movimenti genealogici che hanno condotto alla formazione di uno *stock* e di una *tecnologia* che servono, simultaneamente, da *fondo di valore* (capitale denaro: capacità di pagamento) e da *modalità di captazione* (capitale macchina: capacità di estrazione⁷) sulla cui base si cristallizza un deposito di lavoro morto doppiamente articolato che struttura le condizioni di cattura del lavoro vivo⁸; dall'altro lato, si tratta di valutare il grado di *specializzazione qualitativa* che ogni lavoro – considerato nella sua manifestazione contingente – reca seco, valutando le componenti che definiscono la sua produttività come qualitativamente determinanti rispetto all'estrazione di plusvalore relativo.

In ragione dei preliminari appena esposti si tratterà, in questa sede, di articolare un ragionamento che richiederà un piccolo esercizio di pazienza. Per contestualizzare il divenire-donna del lavoro contemporaneo all'interno del quadro della filosofia deleuzo/guattariana e dell'economia politica post-operaista, si svilupperà un ragionamento che dovrà “partire da lontano”. Per quanto riguarda un capitalismo detto cognitivo e secondo le due problematiche appena introdotte, si tratterà di valutare la “terza rivoluzione industriale” e l'avvento delle macchine cibernetiche (cfr. anche Deleuze, Guattari 2014: 540) come le ragioni storico/tecnologiche che hanno reso possibile un'immediata valorizzazione dei saperi vivi incorporati nei corpi e nelle conoscenze dei lavoratori postfordisti (capitale/estrazione), realizzando la cattura di un *plusvalore di codice* e di un *plusvalore di rete* che dipendono, in misura variabile, da una serie di componenti⁹.

Da un lato, l'ottimizzazione continua della singola prestazione lavorativa, in termini tanto *quantitativi* (endo-produzione di plusvalore relativo) quanto *qualitativi* (generazione di un plusvalore di codice addizionale), genera un'esternalità di cui il capitale può beneficiare continuamente grazie all'instaurarsi di un *regime di innovazione permanente* (Vercellone 2005: 33 e sgg.). Tale regime, a livello aggregato, viene a sua volta maggiorato da una ten-

⁷ Sulla subordinazione dell'uomo alla macchina cfr. Marx 1968-1970: 369-70, 382, 510-1, 516-7, 765-6; per un commento fondamentale sugli stessi passi cfr. Napoleoni 1985: 75-83.

⁸ Sulla doppia-pinza, cfr. Deleuze, Guattari 2014: 594; sulla duplice funzione e sulla duplice natura del capitale cfr. Serfati 2011, nelle sede del cui contributo l'autore aveva modo di ricordare, con particolare precisione, il distinguo marxiano tra *capitale fittizio* e *capitale in uso*, tra capitale “propriété” e capitale “en-fonction” (ivi: 157), secondo cui sarebbe sempre opportuno saper discernere, nell'analisi di un particolare processo produttivo, tra chi possiede la proprietà legale di un certo mezzo di produzione e chi invece ne controlla l'effettivo utilizzo. Un conto è disporre dei mezzi di pagamento che permettono di remunerare la forza lavoro e di acquistare i macchinari etc., ben altra cosa è *utilizzare* questi mezzi di pagamento e questi stessi macchinari per estrapolare lavoro dal corpo in cui questo è contenuto.

⁹ Su plusvalore di codice e plusvalore macchinico cfr. Deleuze, Guattari 1965: 265.

denziale ridefinizione della regolazione salariale in senso classico/concorrenziale, laddove la precarizzazione e la trans-nazionalizzazione dei mercati del lavoro conducono a una crescente pressione competitiva sul saggio del salario, alla quale il singolo lavoratore non può che rispondere *mantenendosi costantemente competitivo sulla frontiera dei saperi in obsolescenza*. In altre parole, la valorizzazione sempre più accentuata di quello che viene definito – secondo una formula che esige una specificazione ulteriore – *lavoro immateriale*, conduce al formarsi di una serie di meccanismi compensativi che correggono continuamente la caduta relativa e tendenziale del saggio di profitto.

A tal proposito, sembra di cardinale importanza – almeno a chi scrive – ricordare la distinzione proposta da M. Pasquinelli per quanto riguarda le diverse tipologie del lavoro immateriale, al fine di esplicitare le meccaniche che conducono alla formazione di quei plusvalori che nel capitalismo cognitivo compensano la caduta tendenziale del saggio di profitto: da un lato, si dovrà parlare di un lavoro *cognitivo* «che lavora dentro la macchina e crea nuove macchine materiali, immateriali e sociali»; dall'altro lato, si parlerà di un lavoro *informativo* «che opera di fronte alla macchina e produce informazione valorizzante» (Pasquinelli 2011: 18). A questa prima bipartizione sarebbe poi opportuno aggiungere una terza categoria – da inserirsi sul medesimo piano tassonomico – quella cioè di lavoro *affettivo o relazionale*, includendo all'interno di questo terzo sottogruppo una parte significativa dell'intero lavoro terziario, anche di quello non direttamente coinvolto nell'attività di cura o di riproduzione sociale, ma che entrerebbe di diritto all'interno di questa categoria qualora si considerassero le determinanti qualitative della prestazione effettivamente erogata.

Qui ci troveremmo di fronte alla produzione di un ulteriore plusvalore, una sorta di plusvalore psico-simbolico, qualcosa di simile alla produzione di uno stock di immaginario che determinerebbe, sul lungo periodo, le preferenze (che si potrebbero dire *biopolitiche*) al consumo, al risparmio e all'investimento. Funzione primaria di questo ulteriore plusvalore sarebbe dunque relativa alla *creazione delle condizioni simboliche di realizzazione del valore* (Gorz 2003: 43 e sgg.), funzione che verrebbe assolta attraverso l'etero-produzione relazionale di scenari rappresentativi, di immagini del sé, di bisogni e di desideri (*wants* piuttosto che *needs*), che attraverso la costituzione di un *altro condiviso*, non collettivo ma *comune* perché afferente a un desiderio ancora individuale, si dimostrerebbero capaci di plasmare le strutture profonde della macchina desiderante. Si tratterebbe di raggruppare, all'interno di questo gruppo, tutti quei lavori immateriali relativi al branding, alla comunicazione, alla pubblicità che lavorano alla produzione di un'immagine simbolica da sovrapporre alla merce materiale, quei lavori in cui le attitudini comunicative e in senso lato “di cura”, mirano alla connessione empatica tra *produzione di un certo immaginario e biopolitica del consumo*, attraverso un processo – discorsivo e semiologico – che determina le condizioni soggettive della riproduzione delle strutture oggettive e materiali.

Vale la pena di indugiare un momento su questo particolare punto, così centrale rispetto a quelle stesse intenzioni che vengono espresse nel *call* con cui il presente contributo vorrebbe provare a dialogare: interpretare la Jeune-Fille – la sua comparsa, la sua *emersione*, la sua genealogia – come la risposta a un'emergenza, «l'entrata in scena [di una] forza [...] [la sua] irruzione, il balzo con il quale dalle quinte [salta] sul teatro [...] col vigore, la giovinezza che le è propria» (Foucault 1977a: 39), significa, prima di tutto, interrogarsi circa la natura storicamente determinata di questa *emergenza*.

In primo luogo, si tratterà di ricordare *l'essenza* di un'economia monetaria di produzione, che riguarda il suo essere simultaneamente *un'economia del limite e dello spostamento del limite*, il dispositivo auto-regolantesi che continuamente si adatta ai propri tagli e alle proprie cesure, una macchina che «per funzionare bene deve funzionare male» (Deleuze, Guattari 1975: 168). Se procediamo a ritroso lungo questa storia del limite e dello spostamento del limite, tutto un gioco di crisi e di emergenze, di problemi e di soluzioni, di assiomi, di incremento degli assiomi, di restrizione degli assiomi. Liberalismo, protezionismo, interventismo, keynesismo, imperialismo, totalitarismo: tutti gli “-ismi” sono già un assioma, aggiuntivo o sottrattivo. Crisi da realizzazione, crisi da sproporzione, crisi da insufficienza della domanda, e a cascata: innovazioni di prodotto, innovazioni di processo: l'intera storia capitalistica una narrazione della *necessità nella contingenza*, dello strappo e dello scatto che ne fa seguito.

2. Jeune-Fille, emergenza, emersione

Una delle più recenti invenzioni del capitale – la sua *antropomorfizzazione* – manifesta un contenuto nuovo per un'espressione già sentita, e laddove si tratta (assioma primario e non-derivabile, invariante con effetto di dominanza) di realizzare il ciclo, di conchiuderlo ai fini della produzione di valore, si tratterà anche di costruire una struttura corrispondente a questa stessa esigenza, di creare le condizioni d'incontro tra domanda e offerta. *L'antropomorfosi del capitale è la creazione simbolica della sua stessa domanda*. Dal lato della teoria economica, Claudio Napoleoni aveva ampiamente dimostrato come una forma “pura” (nel senso degli schemi di riproduzione di Marx) del processo di accumulazione del capitale può sempre raggiungere, in linea di principio, una posizione d'equilibrio, ma anche che il raggiungimento di tale posizione è del tutto stocastico e che quindi i meccanismi storico-concreti che tendono alla correzione della continua *emergenza* a cui un'economia monetaria di produzione è naturalmente esposta, indirizzano il sistema nel suo insieme verso un funzionamento sempre più “impuro”, la cui surdeterminazione dipende da una molteplicità di fattori, anche e soprattutto extra-economici (Napoleoni 2013: 203 e sgg.).

Quando Deleuze e Guattari affermano che il keynesismo fu un laboratorio di assiomi (Deleuze, Guattari 2014: 544), lo fanno, si ha ragione di credere, in questa stessa prospettiva, riconoscendo nella stagione innovativa che aveva caratterizzato i *trente glorieux* il ricorrere del tentativo attraverso cui il capitalismo cerca – profittevolmente, andrà detto – di *sopravvivere a se stesso*. Allo stesso modo, anche il capitalismo cognitivo è ed è *stato* uno straordinario laboratorio di assiomi: è in questo senso che diventa possibile affermare che «l'adolescenza è una categoria recentemente creata dalle esigenze del consumo di massa» (Tiqqun 2003: 3), esigenza che trova il suo dispositivo più riuscito nella realizzazione di quella Jeune-Fille che rappresenta il capitale individuato, «la guarnigione nella città conquistata» (Freud 1975: 258-259).

La società dei consumi necessita di *sostenitori*, lo dimostra con sufficiente chiarezza il disastroso movimento storico che ha condotto dal primo liberalismo alla prima guerra mondiale¹⁰ «La Jeune-Fille non esiste come Jeune-Fille se non all'interno del sistema di equivalenza generale e del suo gigantesco movimento circolatorio» (Tiqqun 2003: 36), non esiste, in altre parole, se non nel *divenire di tutti*, nel nostro *divenire-sostenitori*.

La Jeune-Fille dunque si fa carne e corpo e tacchi e borsa per impersonare, nel teatro cognitivo di questo tardo capitalismo, l'ideal-tipo di questo *sostenitore*, e maggiore sarà la proporzione in cui riusciremo a rintracciarla nel nostro divenire-collettivo¹¹, maggiormente marcata sarà la *vittoria* di questo capitalismo e di tutto il relativo *lavoro* che la realizzazione della sua avventura antropomorfa implica e comporta. Quando la sua figura si sarà sovrapposta perfettamente a tutti i nostri Io e a tutti i nostri Sé – ricordi nostalgici di un passato umano, troppo umano – al punto da «trovare la propria zona di indiscernibilità» saremo «come l'erba: [avremo] fatto della gente, di tutta la gente, un divenire, poiché [avremo] costruito un mondo di comunicazione inevitabile» (Deleuze, Guattari 2014: 339). Forse si tratterà però di un mondo diverso da quello a cui pensavano Deleuze e Guattari quando raccontavano la corsa verso un divenire-impercettibile: l'erba sarà cresciuta ordinatamente nelle fioriere del Mercato, l'animale attraverso cui diverremo sarà sempre e soltanto il «bau-bau dello psicanalista» (ivi: 76), e la «comunicazione inevitabile» sarà ridotta al «tema delle condizioni di vita, dei soldi». Allora, forse, saremo definitivamente «prigionieri in un teatro» che ci costringerà a «seguire volenti o nolenti, lo spettacolo che viene rappresentato», costretti a farne, volenti o nolenti, «l'oggetto di pensieri e parole» (Benjamin 2006a:

¹⁰ Sul nesso in questione cfr. Polanyi 1933: 192 e sgg., 208 e sgg., 308 e sgg.

¹¹ Laddove sarà interessante considerare questo *divenire-collettivo* nel suo duplice senso, come movimento qualitativo e specificato di un divenire che ci accomuna, ma che afferisca ancora alle nostre singolarità individuate, e come movimento che conduce verso quell'individuazione collettiva di simondoniana memoria dove il divenire-collettivo è l'instaurarsi di una realtà sociale che non precede i soggetti che la costituiscono né eccede gli elementi che la compongono, ma che costituisce una realtà ontologica autonoma che è *relazione e sistema di relazioni*, un'individuazione successiva a quella psichica che si realizza nel momento in cui il singolo non è più sufficiente, come sistema, ad affrontare le emergenze che è chiamato a risolvere.

17).

Sarà un mondo delizioso, su misura dei suoi abitanti, senza nessuna zanzara, senza nessun analfabeta, con galline enormi probabilmente a diciotto zampe, tutte squisite, con bagni telecomandati, acqua a colori diversi secondo il giorno della settimana, una squisita cortesia dell'istituto nazionale di igiene, con televisione in ogni stanza, per esempio grandi paesaggi tropicali per gli abitanti di Reykjavik, vista di Igloo per quelli dell'Habana, compensazioni sottili che pianificheranno tutte le ribellioni, eccetera. (Cortázar 2013: 392)

Si potrebbe dire, riprendendo Bourdieu (cfr. Lordon 2015: 74), che le strutture oggettivo-istituzionali di un dato assetto sociale – e quindi anche economico – devono trovare, per realizzarsi e mantenersi, una corrispondenza e un prolungamento nelle strutture soggettive e fenomenologiche degli individui coinvolti nel campo. Quella porzione del lavoro immateriale – relazionale e comunicativa – a cui si faceva riferimento nel paragrafo precedente, permette e struttura una migliore corrispondenza di questa relazione bipolare, *crea la Jeune-Fille*, la insedia nei nostri divenire. Ecco perché non è esagerato sostenere che questa tipologia di lavoro è forse l'invenzione più proficua *dell'intera storia del capitalismo governamentale*, la ragione strategica che contribuisce alla surdeterminazione di quella nuova armonia tra governanti e governati di cui F. Lordon ha recentemente delineato una cartografia essenziale (Lordon 2015).

Volendo contestualizzare l'emersione metastabile della società postfordista rispetto alle determinanti storiche che hanno condotto alla sua cristallizzazione, si potrà osservare che se «la presunta liberazione delle donne non è consistita nella loro emancipazione dalla sfera domestica, ma piuttosto nell'estensione di questa sfera alla società intera» (Tiqqun 2003: 12) tale “presunta liberazione” rimanda a un movimento storico che ha carattere sistemico, che si potrebbe riassumere, un po' sbrigativamente, come il vettore surcodificato che ha portato *da un'estetica della liberazione a una nuova etica dell'endosorveglianza*. In altre parole si tratta di considerare, parlando per fatti stilizzati, la duplice spinta che ha determinato l'insorgere di un capitalismo cognitivo e l'emersione della sua relativa governamentalità, quella neoliberale: quale *emergenza*, quale *pressione* ha condotto a un simile assetto delle forze? Per amore di sintesi e forse un po' riduttivamente, si ha ragione di credere che furono *due* le ragioni in virtù delle quali si riorganizzava il tutto complesso: da un lato, l'insorgere di un'emergenza esogena e sociale, manifestatasi in quei «cinque anni di gioie ed enigmi» (Foucault 1977b) di cui Foucault provava a tirare le somme nel 1977; dall'altro lato e contemporaneamente, l'insorgere di un'emergenza endogena ed economica, all'interno della crisi strutturale dell'economia fordista che avrebbe presto condotto alla ripresa della guerra economica transnazionale. La surcodificazione congiunta delle due crisi si è dunque

nutrita dei loro tessuti molecolari, della loro naturale arborescenza, della potenza delle loro linee di fuga: l'assiomatica non mira mai al controllo capillare dei segmenti flessibili, dei flussi de-territorializzati: piuttosto, li lascia risuonare – surcodificandoli concentricamente – e li lascia rifluire – irrigidendoli linearmente (Deleuze, Guattari 2014: 265 e sgg.) – catturando “in ultima istanza”¹² un plusvalore di flusso la cui profittabilità deriva dalla loro stessa arborescenza, dalla loro stessa vitalità rizomatica.

Se «la Jeune –Fille è il risentimento che sorride» (Tiqqun 2003: 12), lo scintillare dei suoi denti attraverso lo schermo potrebbe essere interpretato, secondo il canone “diabolico” di una critica che pur essendo passata di moda sembra avere ancora qualcosa da dire, come «ignominia dell'adattamento, che, per poter sopravvivere all'orrore del mondo, attribuisce realtà al desiderio e senso al controsenso della costrizione» (Adorno 1954: 92). Il capitalismo energumeno alla Lyotard, con tutto il suo corredo di cinismo e di freddezza, si fa carne e si fa verbo, *lavora*, non meno di un organismo, per la riproduzione continua delle proprie condizioni di esistenza. Gli agenti esecutivi di questo particolare *lavoro* – regole concrete/macchine astratte – sono impiegati nelle file dell'industria simbolica, pubblicitari e lavoratori della comunicazione, dell'intrattenimento, dello spettacolo, impegnati nella specificazione di quelle *semiotiche estetiche* attraverso cui il capitale traccia un orizzonte di senso e valore all'interno del cui perimetro *individuarsi e farsi uomo, o meglio, Jeune-Fille*.

3. Divenire-donna e quasi-dialettica del lavoro contemporaneo

Come si è cercato di dimostrare, l'indugiare su quella che è stata proposta come terza categoria del lavoro immateriale non è affatto casuale, rafforza ed esplicita il nesso che lega il divenire-immateriale del lavoro e il suo simultaneo divenire-donna: non certo la donna molare, la ragazzina molare, nessuna imitazione o filiazione, ma un divenire di alleanza e di contagio, verso un movimento che chiama in causa una gioventù e una femminilità universale, qualcosa che conduce a una *preistoria primordiale ingenerata*, che non appartiene alla macchina antropologica capitalistica se non nella misura in cui questa si mostra capace di appropriarsi della sua vitalità. Se dunque è vero che “l'adolescenza è una categoria recentemente creata dalle esigenze del consumo di massa” bisognerà distinguere un divenire-adolescente di tutti – *piano di consistenza* – che non appartiene al capitalismo in quanto linea, ma all'ente in quanto flusso, mentre, allo stesso tempo e da un'altra parte, si procede alla cattura e all'irrigidimento di questo stesso divenire – *piano di organizzazione e di sviluppo* – così che ognuno viene rimandato alla propria identità molare e il divenire stesso come blocco del reale è finalmente scongiurato e soffocato. Quanto rimane della sua vitalità,

¹² Sul concetto di determinante “in ultima istanza” cfr. Althusser 1974: 92-93.

come briciole sulla tavola quando la festa è ormai finita, non è che un frammento di plusvalore, ormai già catturato.

Una società (e così la sua economia) «è qualcosa che non smette di fuggire da tutte le parti» (Deleuze 2010: 231), eppure – ed è una constatazione che non ha mai smesso di occupare la stessa attenzione di Deleuze – è qualcosa a cui il *potere* – sia esso governo, capitale, chiesa o quant'altro – non smette di mettere un tappo: «siamo in balia. Lo sanno tutti e tutti fanno finta di niente» (ivi: 229).

Forse il capitalismo cognitivo non è, come credeva Gorz, «il modo in cui il capitalismo si perpetua quando le sue categorie hanno perso la loro pertinenza» (Gorz 2003: 50, cfr. anche Vercellone 2013), se non altro per il semplice fatto che *le sue categorie non sono codici*, non prescrivono condizioni di senso o di valore, ma rimandano alla forma sempre modificabile di un'assiomatica astratta: cambiano le modalità di estrazione, controllo, cattura, cambiano le modalità di produzione, valorizzazione, accumulazione; quello che invece *non* cambia è il fine: *produrre valore a mezzo di valore*, poco importa se lo si realizza coltivando gamberetti o restringendo le norme sul copyright, se si ripiega la produzione di beni materiali su un circuito fordista-rigido o taylorista-flessibile, se si accumulano i corpi all'interno di un sistema di vasi chiusi *scuola/fabbrica/esercito/prigione* o secondo una modalità del controllo che si pone a valle di una nuova tecnologia delle anime; poco importa se il Modello, La Norma, il Calco è l'operaio o il grafico, l'uomo o la donna, il materiale o l'immateriale.

– *non c'è un solo atomo di materia che entri a far parte del suo valore* [della merce] –

«Siamo segmentati da ogni parte e in ogni direzione» e «non soltanto ciascuno ha la sua unità di misura, ma esiste equivalenza e traducibilità tra le unità» (Deleuze, Guattari 2014: 268): la segmentazione lineare surcodifica e sottolinea elementi eterogenei, *estrae* da questa stessa eterogeneità quanto prescritto dall'assioma relativo e secondo i rapporti di corrispondenza con gli altri assiomi indirettamente coinvolti. Il fine, “in ultima istanza”, l'enunciato primo, il non-derivabile: *produzione di valore a mezzo di valore*.

Insomma, volendo tirare le fila di quanto detto fino a questo punto, non si trattava certo di sminuire l'importanza paradigmatica relativa a un'analisi “femminile” di un capitalismo detto cognitivo, né di ridurre lo studio delle componenti qualitative che determinano l'odierna produzione di valore a una sorta di questione “estetica”, come se la comprensione della dimensione immateriale del lavoro non fosse una questione *politica* di assoluta urgenza, né tanto meno di confutare l'importanza storica di una politica molare che continui a impegnare le donne per la battaglia verso «la conquista del proprio organismo, della propria storia, della propria soggettività» (Deleuze, Guattari 2014: 335). Allo stesso tempo, non si trattava neanche di sminuire l'importanza dell'impiego di questa serie di dispositivi col-

lettivi di enunciazione concatenati e concatenantesi (“noi in quanto donne” “noi in quanto lavoratori” “noi in quanto innovatori” “noi in quanto *General Intellect*” ecc.), come se una “politica della parola” e del “dire il vero” non avesse ragion d'essere: *tutto il contrario*.

Quanto si voleva sottolineare riguardava piuttosto l'esplicitazione del carattere quasi-dialettico¹³ di questa “grande trasformazione” che ha trascinato («l'infinita lentezza di un'attesa. Che cosa sta per accadere?» [ivi: 339]) e sta trascinando («l'infinita velocità di un risultato. Che cosa è accaduto?» [ivi: 340]) il lavoro in un divenire-donna: da un lato, la donna come «il negativo del dominio», «l'effetto della frusta», carattere implicante «l'umiliazione per chiunque lo possieda» (Adorno 1974: 92); dall'altro lato, la donna come molecola universale del divenire di tutti, atomo di minorità, vita contro la Cultura, pensiero contro la Dottrina, «particelle molto tenere ma anche irriducibili e indomabili» (Deleuze, Guattari 2014: 335). Da un lato, la donna come paradigma di una storia dei vincitori, la figura in controluce di un nemico che «non ha mai smesso di vincere» (Benjamin 2006b: 78), calco di ogni accumulazione originaria, la donna lupo-di-guerra sottomessa alla violenza combinata dell'uomo Imperatore-mago e dell'uomo Re-prete e giurista; dall'altro lato, la donna macchina d'amore, creatività irriducibile, “discorso libero indiretto”.

Per quanto riguarda il capitalismo cognitivo e secondo quanto appena detto, si tratterà allora di esplicitare questa dimensione speculare del divenire-donna del lavoro contemporaneo secondo le seguenti direttive

- donna come nome per una strategia della cattura → assioma: *precarietà*;
- donna come nome per un flusso di creazione → codice: *comune*;

Se forse si è riuscito a dimostrare quanto ci si proponeva all'inizio del presente contributo, relativamente al paradigma-donna come chiave d'accesso per le modalità di sfruttamento del lavoro contemporaneo (donna-molare, donna-storica, divenire-donna come un divenire-*femminio*, negativo del dominio, plusvalore di controllo: «La ragazza è la prima vittima, ma deve servire anche da esempio e da trappola» [Deleuze, Guattari 2014: 335]), ci si augura di essere anche riusciti a mostrare come, dall'altra parte, il lavoro contemporaneo sia preso in un divenire-donna che *chiama in causa un'altra avventura*, un'altra causalità: una donna-molecolare, una donna-universale, un divenire-collettivo, un divenire-*General-Intellect*, un divenire-musica¹⁴: *cellula di liberazione*¹⁵.

¹³ Sulla tipologia di dialettica a cui si fa riferimento in questa sede, cfr. infra, nota 2.

¹⁴ Sul *General Intellect* come spartito e virtuosismo del lavoro contemporaneo, cfr. Virno 2002: 55.

¹⁵ Una precisazione: quanto si vuole intendere riguardo alla natura “quasi-dialettica” del nesso in questione non deve essere inteso come se chi scrive volesse vedere negli strumenti di captazione del lavoro vivo e del progresso tecnologico i medesimi arnesi di *una prossima liberazione*, fedele a un certo meccanicismo teleologico che ha certamente costituito uno dei peggiori mali giovanili del marxismo *tout court*. Quanto si vor-

Sottolineare il primo di questi due aspetti (modalità di *sussunzione*) è una questione di *critica all'economia politica*; sottolineare il secondo di questi aspetti (modalità di *creazione*) è una questione di *filosofia in tonalità minore* (Deleuze 2014: 15). Da un lato, si trattava e si tratterà ancora di argomentare in che senso e in che misura la decadenza della distinzione tra tempi di lavoro e tempi di non-lavoro rimanda a quella condizione sussuntiva che le donne hanno esperito fin dagli albori dell'epoca moderna, laddove il pensiero classico e – in misura diversa – quello marxiano, relegavano il lavoro cosiddetto improduttivo¹⁶ alla sola sfera della riproduzione sociale¹⁷. È in questo senso che la proposta politica relativa all'in-

rebbe evidenziare riguarda piuttosto *la possibilità inespressa di una dialettica in nuce*, la linea di fuga che un approccio *aleatorio* al materialismo storico – e alla sua relativa pratica politica – ha il dovere di sottolineare. Mostrare il terreno della lotta anche quando la lotta non ha ancora trovato la sua via di realizzazione non costituisce, secondo chi scrive, un motivo di ingenuità, ma ribadisce piuttosto l'assoluta necessità per la pratica politica di fare proprio «*quello slancio utopico che proviene dalla riflessione filosofica*» (Leghissa 2012: 160, corsivo mio).

¹⁶ Quando Marx (1971: 269) dice che «il lavoro produttivo, *nel senso della produzione capitalista* [corsivo mio], è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale (la parte del capitale spesa in salario), non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria capacità lavorativa), ma oltre a ciò produce plus-valore per il capitalista» si dovrà porre una particolare attenzione a quel “*nel senso delle produzioni capitalistica*”: lo stesso distinguo che conduceva l'ultimo Napoleoni a separare un Marx “filosofo” da Marx un “scienziato” deve essere introdotto anche in questa sede. Da un lato, si dovrà intendere il filosofo-Marx come “critico dell'economia politica”, quello stesso Marx che quando dice “*nel senso della produzione capitalista*” vuole avvisare il proprio lettore dell'assoluta contingenza di una simile rappresentazione rispetto al carattere storicamente determinato dell'economia di mercato e, allo stesso tempo, della falsa coscienza del pensiero classico che ne costituisce il dispositivo epistemologico “regale” [su scienza regale e scienza nomade cfr. Deleuze, Guattari 2013: 432-445]; dall'altro lato, si dovrà intendere il Marx-scienziato come “l'ultimo dei classici”, economista le cui categorie analitiche fondamentali sono ancora rinviiabili al pensiero smithiano e ricardiano.

¹⁷ In un certo senso, si era già ottenuta una smentita formale della validità di tale distinzione dopo che Piero Sraffa ebbe pubblicato “Produzione di merci a mezzo di merci”, laddove la soluzione formale del cd. problema della trasformazione (Napoleoni 1985: 190-200) invalidava l'assunto oggettivo che fonda la legge del valore-lavoro. La brevità della sede non concede uno sviluppo ulteriore di una linea interpretativa di sicuro interesse: ai fini qui perseguiti, sarà possibile aggiungere una considerazione conclusiva. Nel momento in cui si dimostrava che la trasformazione dei valori in prezzi di produzione applicata non solo ai valori dei prodotti, ma anche a quelli delle merci che entravano nella produzione di tali prodotti conduceva a una definizione dei prezzi finali e quindi del saggio di profitto che non rimandava ad alcuna connessione formale tra la quantità di lavoro incorporata in tali prodotti e il loro prezzo finale, si dimostrava anche che quel lavoro considerato produttivo perché capace di produrre plusvalore non conteneva in sé alcuna caratteristica “regale” capace di distinguerlo dal lavoro cd. improduttivo. Filosoficamente, si potrebbe dire che considerando una *produzione di merci a mezzo di merci* dal punto di vista non solo quantitativo, ma anche *qualitativo*, rispetto alle determinanti tanto materiali quanto simboliche che caratterizzano ogni genere di attività che valorizzi, in una qualche misura, una *qualsiasi* delle merci che entra nella produzione di una qualsiasi altra merce coinvolta nel sistema, si dovrà riconoscere al lavoro di cura e riproduttivo uno status diametralmente opposto a quello solitamente attribuitogli dal pensiero classico e marxiano. Se si può considerare il capitale umano come *qualitativamente superiore* rispetto a qualsiasi altro capitale materiale (non fosse altro che per la sua capacità innovativa), si dovrà accordare a tutte quelle attività che entrano nella sua produzione – a partire dal lavoro uterino di genesi, passando a quello materno di cura, arrivando a quello formativo in generale – uno statuto assolutamente preferenziale.

troduzione di un reddito sociale garantito (Vercellone 2005: 189-205) o di esistenza che dir si voglia (Fumagalli 2007: 207-211) può essere giustificata come remunerazione di quella parte di lavoro non corrisposto che nel capitalismo cognitivo «è prima di tutto la vita non retribuita» (Vercellone 2005: 193). Dal lato invece di una filosofia in tonalità minore, si trattava e si tratterà ancora, di liberare «un uso produttivo della macchina [filosofica] ... esercizio schizoide che libera del [lavoro] la sua potenza rivoluzionaria» (Deleuze, Guattari 1975: 117). Gorz aveva saputo intravedere in questo deserto che avanza, l'embrione di una nuova società dell'intelligenza, di un'economia dell'abbondanza, il superamento potenziale del capitalismo *tout court* (Gorz 2003: 58 e sgg.).

Ancora una volta – e ancora come sempre – si tratta di una questione splendidamente *politica*, relativa alla capacità della *moltitudine* di intervenire sul tutto complesso, su una macchina la cui articolazione titanica sembra sovrastare – bisognerà riconoscerlo – ogni uomo e ogni vita, qualcosa da cui sembra non esserci scampo o via di uscita.

“Mio Dio, cosa ho fatto ...” si dispera l'assistente stregone ...

Oppure invece, lasciarsi bagnare, materialismo della pioggia, ma con il fegato almeno di guardare negli occhi quella «debole forza messianica» (Benjamin 2006b: 76) su cui oggi non è solo il passato, ma è soprattutto il *futuro*, ad avere un diritto.

«*Wishful thinking*, forse; però questa è una delle possibili definizioni del bipede implume» (Cortázar 2013: 393).

BIBLIOGRAFIA

- Acocella, N. (2007). *Economia del benessere: La logica della politica economica*. Roma: Carocci.
- Adorno, T. W. (1954). *Minima Moralia: Meditazioni sulla vita offesa*. Torino: Einaudi.
- Althusser, L. (1974). *Per Marx*, Roma: Editori Riuniti.
- Bellofiore, R. (2013). “Postfazione” a Parguez, A. *L'Unione Monetaria Europea. Storia segreta di una tragedia*. Roma: Andromeda.
- Benjamin, W. (2006a). *Strada a senso unico*. Torino: Einaudi.
- Benjamin, W. (2006b). *Angelus Novus: Saggi e frammenti*. Torino: Einaudi.
- Cooper, M., Waldby, C. (2015). *Biolavoro globale: Corpi e nuova manodopera*. Roma: DeriveApprodi.
- Cortázar, J. (2013). *Rayuela*. Torino: Einaudi.
- Deleuze, G. (2009). *Foucault*. Napoli: Cronopio.
- Deleuze, G. (2010). *Due regimi di folli e altri scritti*. Torino: Einaudi.

- Deleuze, G. (2014). *Il freddo e il crudele*. Milano: SE.
- Deleuze, G., Guattari, F. (1975). *L'Anti-Edipo*. Torino: Einaudi.
- Deleuze, G., Guattari, F. (2014). *Mille Piani*. Roma: Castelvecchi.
- Federici, S. (2015). *Calibano e la strega: Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*. Udine: Mimesis.
- Foucault, M. (1977a). *Microfisica del potere. Interventi politici*. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (1977b). "Introduzione alla vita non fascista", introduzione dell'edizione americana de *L'Anti-Edipo* [ora disponibile in ebook, versione trilingue, come Foucault, M. (2012), *Introduzione alla vita non fascista*. Maldoror Press].
- Freud, S. (1975). *Il disagio della civiltà*. Torino: Bollati-Boringhieri.
- Fumagalli, A. (2007). *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*. Roma: Carrocci.
- Gorz, A. (2003). *L'immateriale: Conoscenza, valore e capitale*. Torino: Einaudi.
- Leghissa, G. (2013). *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*. Udine: Mimesis.
- London, F. (2015). *Capitalismo, desiderio e servitù: Antropologia delle passioni nel lavoro contemporaneo*. Roma: DeriveApprodi.
- Marx, K. (1968-1970). *Lineamenti fondamentali della critica all'economia politica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Marx, K. (1971). *Teorie sul plusvalore: Libro quarto del capitale*. Roma: Editori Riuniti.
- Marx, K. (1973). *Il Capitale*. Roma: Editori Riuniti.
- Morini, C. (2008). "La femminilizzazione del lavoro nel capitalismo cognitivo", in AA.VV. (2001). *Posse – politica filosofia moltitudini*. Roma: Castelvecchi.
- Morini, C. (2012). "Riproduzione sociale", *Uninomade*. <http://www.uninomade.org/riproduzione-sociale/>.
- Napoleoni, C. (2013). *Lotta alle rendite: Proposte di politica economica*. Lanciano: Carabba.
- Napoleoni, C. (1985). *Discorso sull'economia politica*. Torino: Bollati-Boringhieri.
- Polany, K. (1993). *La Grande trasformazione: Le origini politiche e economiche della nostra epoca*. Torino: Einaudi.
- Pasquinelli, M. (2011). "Capitalismo macchinico e plusvalore di rete: Note sull'economia politica della macchina di Turing", *Uninomade*. <http://www.uninomade.org/capitalismo-macchinico/>.
- Serfati, C. (2011). « La logique financiero-rentière des sociétés Transnationales », *European Journal of Economic and Social Systems* – No. 1-2/2011, pp. 153-178.
- Veblen, T. (1972). *La Teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*. Torino: Einaudi.
- TIQQUN (2003). *Elementi per una teoria della Jeune-Fille*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Vercellone, C. (2005). *Capitalismo cognitivo*. Roma: Manifestolibri.
- Vercellone, C. (2013). "La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo

capitalismo”, *Uninomade*. <http://www.uninomade.org/vercellone-legge-valore/>.

Vertova, G. (2014). “La questione di classe è una questione di genere”, in Fondazione Cercare Ancora (2014). *Capitalismo finanziario globale e democrazia in Europa*. Roma: Ediesse. Ora in www.dialetticaefilosofia.it.